

Pablo Trincia

«Studiamo la storia della Diaz, un cerchio che non si è chiuso»

Il podcaster chiama i testimoni a raccontare i fatti del G8 2001 e si interroga soprattutto sul "dopo"
«Chiedere scusa per quell'aggressione sarebbe facile, il delitto è durato per 25 anni fino a oggi»

GIOVANNI MARI

Podcaster tra i più ascoltati di sempre, capace di svelare segreti e retroscena della storia italiana, Pablo Trincia torna con una docuserie "Sky Original" incentrata sui fatti della Scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001. Il progetto, oggi in lavorazione, planerà l'anno prossimo sulla piattaforma.

Trincia, perché oggi, 25 anni dopo, avviare un lavoro sulla Diaz e su Bolzaneto?

«L'idea è venuta dopo un colloquio con Enrico Zucca e mi sono appassionato».

Zucca ha condotto le principali indagini sui fatti del G8 e proprio da oggi è in pensione dopo essere stato Procuratore generale.

«Mi colpì molto il suo modo di raccontare, la sua indignazione sul 2001, durante un'intervista per la serie Sky "Un'avvertimento prima di iniziare". È stato un incontro che mi ha aperto gli occhi, perché sentire ancora il dolore di Zucca, dopo 25 anni, è stata un'emozione fortissima. Illuminante».

Ha messo in gioco la sua stessa carriera per quelle indagini.

«Ci ha creduto fino in fondo e devo dire, appunto, è una storia che va raccontata anche chiedendosi che cosa è successo dopo. Perché il racconto non si ferma a 25 anni fa. Che cosa è successo dopo? Come sono andati i processi? La gente lo sa? Cosa è successo ai protagonisti, alle persone che erano lì dentro, che hanno subito quella violenza, ai professionisti? Io voglio raccontarlo».

Sappiamo, noi genovesi, come andò quella notte.

«Però, guardiamo al dopo. Ci siamo chiesti che cosa è rimasto di questa storia, cosa è



Gli effetti personali abbandonati dai ragazzi della Diaz dopo l'irruzione nella notte tra il 21 e il 22 luglio 2001

venuto fuori negli anni successivi, come sono cambiate le vite dei testimoni e delle vittime di questa storia. E quindi abbiamo iniziato a documentarci».

Cosa è arrivato, subito?

«Difficile, molte cose».

A me è parso che paradossalmente quel che è successo dopo è stato perfino peggio: depistaggi di Stato.

«Vero, dopo le botte è successo qualcosa di ancora peggio. Perché è un cerchio che non si è chiuso, che è rimasto lì, in sospeso. Quella della Diaz è una storia che non si è compiuta, che non ha ancora avuto un finale. Ci sono storie che lo aspettano per decenni, magari poi sono condannate a non averlo. Questa storia, come tante, sta ancora aspettando il suo finale».

Quale potrebbe essere?

«Non ho la presunzione di dire che sarò io a dargli un finale, ma voglio portarla avanti, perché il racconto della Diaz è fermo a un quarto di secolo fa. Pochi sanno quello che è successo dopo, e parlo nel dettaglio. Ci sono state le sentenze, sappiamo di Bolzaneto e della Diaz a grandi linee, però non sappiamo cosa è successo ai protagonisti, nel bene e nel male, di questa storia».

Questo è il progetto.

«Un tentativo di raccontare anche alle nuove generazioni, che nel 2001 neanche esistevano, o erano troppo piccole per capire, quale pagina della storia italiana è stata. E soprattutto che non è una storia chiusa».

Noi aspettiamo che qualcuno chieda scusa, intanto.

Potrebbe essere un finale?

«Sì, ma secondo me serve un passo in più. Quali scuse servono? Per quello che è successo 25 anni fa? O per quello che poi è continuato ad accadere negli anni successivi? Perché quelle sono le vere scuse».

Non solo perché vi abbiamo picchiato, ma anche perché vi abbiamo mentito.

«Vi abbiamo picchiato, vi abbiamo ignorato. I colpevoli hanno continuato a lavorare, a fare quello stesso lavoro. Se vogliamo, le scuse per i fatti di 25 anni fa sono scuse facili. Facile dire che fu un errore. Le scuse vere sono per il fatto che abbiamo continuato a sbagliare. Perché ancora oggi le persone che hanno subito quei pestaggi brutali, quegli insulti, quelle costole rotte, e quelle che hanno subito anche e soprattutto

66



PABLO TRINCIA
PODCASTER
AUTORE "SKY ORIGINAL"

Il bilancio di quei giorni poteva essere molto più grave. Ancora oggi aleggia e domina una cultura cupa

livello psicologico un'umiliazione che nessuno dovrebbe subire, sentono di non avere ancora ottenuto giustizia».

Le condanne sono state poche e leggere.

«Sono state insufficienti e non sono stati identificati molti dei colpevoli. La prescrizione alla fine ha vinto. E moltissimi hanno continuato a fare quel che facevano prima, stesse mansioni e responsabilità».

Si è mai chiesto perché successe quella mattanza?

«Per quel che sto vedendo, nell'escalation che ha portato a questa violenza che esplode in maniera incontrollata, in primo luogo è stata una cattiva gestione dell'intera cinghia di comando delle forze dell'ordine. Forse dietro c'è una cultura di violenza, di denigrazione

della persona che la pensa diversamente da te: in questo caso il ragazzo dei centri sociali o comunque lo studente, o la persona che viene a manifestare con degli ideali. C'era un tema culturale, e l'abbiamo visto in più occasioni: mancano formazione ed educazione. Gli agenti non sapevano quale fosse il loro ruolo e il loro mandato nel condurre la de-escalation della situazione, non la sua esplosione».

Dovevano garantire la sicurezza e invece...

«Lo Stato deve prevenire la violenza, fermarla sul nascere: non deve scatenarla, men che meno contro qualcuno, specie se sta dormendo in una scuola, che non ti sta minacciando o mettendo in pericolo. È stato un miracolo che alla Diaz non ci sia scappato il morto».

Il bilancio poteva essere più grave in tutti i tre giorni del luglio 2001.

«È vero. Eppure ancora oggi continua ad aleggiare una cultura cupa tra alcuni, sottolineo alcuni, elementi delle forze dell'ordine».

Forse qualcuno voleva zittire i valori della piazza?

«Di certo per anni abbiamo parlato di botte e processi, mentre in quella piazza c'era un mondo che già aveva capito quali erano i rischi della globalizzazione, un mondo di giovani che avevano già capito cosa sarebbe successo con due decenni almeno di anticipo, a proposito dei poteri forti, delle corporazioni, di un sistema di potere liquido che non stava più solo nella politica, ma che riguardava il mondo della finanza e delle multinazionali».

Dovremmo parlare di quelle idee nate a Genova...

«Noi non ci limiteremo a un resoconto dei fatti, andremo a riempire un vuoto. Quel che è successo dopo. Vogliamo raccontare quello che lega il luglio del 2021 al luglio del 2026. Io spero che la città di Genova risponda e ci aiuti nel nostro lavoro, invito tutti a farsi avanti. Chiedo alle persone di venire a raccontare, fatevi vivi sui miei social. Ovviamente noi garantiamo sempre l'anonimato, ma chiedo ai protagonisti, a chi ha visto, a chi ha sentito, a chi lavorava quel giorno, di parlare. Sono passati 25 anni, è un tempo sufficiente per riflettere, per pensarci su, per farsi coraggio. Per sanare quella cicatrice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agnoletto e l'eredità del Gsf, il presente passa da Genova

Nel nuovo libro dell'ex portavoce il messaggio dei noglobal

A 25 anni dal G8 di Genova, Vittorio Agnoletto torna sul luogo politico che più di ogni altro ha segnato la storia recente della democrazia italiana. «Il G8 di Genova. Ieri, oggi, domani» (Tab edizioni), scritto con Mario Scagnetti nella forma del libro-intervista, non è né un memoriale né una cronaca retrospettiva delle giornate del luglio 2001. È un tentativo di rileggere il presen-

te attraverso quella frattura.

Agnoletto, allora portavoce del Genoa Social Forum, ricostruisce l'atmosfera che precedette il vertice, le aspettative del movimento altermondialista e la convinzione, oggi quasi dimenticata, che una diversa globalizzazione fosse non solo auspicabile ma concretamente praticabile. Sullo sfondo, i fatti che hanno consegnato Genova alla storia: la morte di Carlo Giuliani, l'irruzione alla

Diaz, le torture nella caserma di Bolzaneto. Eventi che, come disse Amnesty International, rappresentarono la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dal secondo dopoguerra.

La parte più viva del volume emerge quando il racconto storico lascia spazio all'analisi politica. Agnoletto insiste sulle continuità tra il 2001 e l'oggi: l'aumento delle disuguaglianze, la difficoltà dei movimenti

OGGI LA PRESENTAZIONE



Vittorio Agnoletto presenta oggi alle 18 Genova il suo libro nella sede di Music for peace in via Balleydier con Enrico Zucca, Antonio Bruno e Monica Di Sisto

nel trasformare il consenso in forza politica, la criminalizzazione del dissenso e una concezione della sicurezza affidata più alla repressione che al confronto. Il G8 diventa così una lente attraverso cui osservare il presente, più che un oggetto di commemorazione.

Naturalmente il libro risente del lucido punto di vista del suo autore, protagonista diretto, attento e sempre in prima linea, degli eventi sia di piazza sia della politica di quell'epoca. E ancora è oggi convinto della validità delle intuizioni del movimento. Ma il volume non è un'operazione nostalgica. Agnoletto non indulge nel rimpianto: semmai si interroga sulle occasioni mancate, sugli errori della propria generazione e sulla difficoltà di tra-

smettere alle nuove generazioni una cultura della partecipazione politica.

Un libro agile ma denso, che alterna testimonianza e riflessione senza perdere di vista la domanda centrale: che cosa resta oggi di quel movimento che sembrò sfidare l'ordine globale alla vigilia del nuovo secolo? La risposta non è univoca, ma il merito è proprio quello di ricordare che Genova non appartiene soltanto alla memoria. Continua a interrogare il rapporto tra cittadini e potere, tra libertà e sicurezza, tra utopia e politica. E, nel tempo delle disuguaglianze crescenti e delle democrazie inquiete, quelle domande appaiono meno archiviate di quanto si potrebbe pensare. —

GIO. M.